

PAOLO PROCACCIOLI

*Un pregiudizio lungo due secoli.
Per una rilettura delle accademie d'antico regime*

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLO PROCACCIOLI

*Un pregiudizio lungo due secoli.
Per una rilettura delle accademie d'antico regime*

Il contributo ripercorre le ragioni che nel tempo hanno alimentato il pregiudizio antiaccademico. Frutto di una serie di prese di posizione individuali (notorie e particolarmente significative anche se non uniche quelle di Baretto e De Sanctis), da quelle è disceso un convincimento radicato che ha portato all'identificazione dell'accademia, in particolare dell'accademia italiana, con la retorica e con la sterilità autoreferenziale, e cioè con il negativo stesso dei due secoli compresi tra metà Cinquecento e metà Settecento. E questo nonostante le evidenze della storia, che indicano come sia stato soprattutto in accademia che allora promossero le loro attività quanti si distinsero in ambito sia letterario che artistico, musicale, teatrale così come in quelli del pensiero e della riflessione più propriamente scientifica. Al deficit storiografico direttamente connesso al perdurare di quel pregiudizio consegue la mancata penetrazione delle istituzioni, delle loro regole, delle iniziative a quelle riconducibili, oltreché delle personalità coinvolte e della rete dei rapporti che le legarono. Dalla consapevolezza di tutto ciò discende un invito alla comunità scientifica perché si faccia carico della problematica accademica, ne promuova una lettura complessiva su basi storicamente fondate e sostenga le iniziative finalizzate a una sua repertoriazione.

1. L'argomento che mi propongo di esaminare può essere affrontato secondo due prospettive: una tendente a mettere a fuoco il fenomeno accademia in sé e nella sua natura di realtà storica, un'altra invece finalizzata alla penetrazione storica dei singoli sodalizi. Una storia insomma, che consideri l'accademia nell'arco lunghissimo della sua vicenda, dall'antichità alla ripresa rinascimentale e agli sviluppi della piena età moderna, prima nell'Italia degli umanisti e poi nell'Europa degli stati nazionali; e una cronaca, che si riproponga di ricostruire analiticamente, caso per caso e stagione per stagione, la successione delle iniziative, recuperandone nel dettaglio genesi, linee di pensiero, finalità e programmi, prosopografie, scansioni, esiti (editoriali, teatrali, scientifici, musicali, artistici che fossero).

Due prospettive di analisi, e anche due concrete linee di ricerca, che sono naturalmente complementari. Complementari ma non necessariamente sincrone. Logica infatti vorrebbe che si partisse dalla seconda, almeno da una buona mappatura preliminare, per provarsi poi a leggere addentro la natura e gli svolgimenti della prima. Ma questo non sembra essere avvenuto. O almeno non sembra essere avvenuto con quella sistematicità che l'argomento richiederebbe. Anzi parrebbe essere avvenuto il contrario, per cui troppo a lungo ci si è accontentati di parlare di un fenomeno tanto complesso sulla base di semplificazioni eccessive e anche arbitrarie che hanno finito per alimentare stereotipi e pregiudizi. E si è finito per considerare rappresentative di un sentire comune opinioni che erano sì reali, ma personali e contingenti, in ogni caso viziate dalla loro parzialità. A partire naturalmente da quella clamorosa e notoria del Baretto, che a metà Settecento fece dell'attacco all'Arcadia e più in generale all'istituto accademia il primo articolo del programma di Aristarco Scannabue.

Tutto questo nonostante che una strada maestra fosse stata tracciata in tempi non sospetti, pressoché in contemporanea con i primi sviluppi del fenomeno e poi nelle stagioni della sua affermazione piena, da autori diversissimi ma intenzionati a procedere nella perlustrazione di quella importante provincia del regno di Parnaso. Alludo, tanto per richiamare le prime e le ultime voci di quella tradizione critico-documentaria, alla sezione 'accademie' della *Libreria doniana* e poi, e soprattutto, alle pagine repertoriali dei vari Quadrio e Tiraboschi. La strada sulla quale nel primo Novecento si era messo Maylender con la sua *Storia* e mezzo secolo dopo Quondam sia nei suoi lavori direttamente accademici sia in quelli, di contesto, sulla «forma del vivere» e sulla «civile conversazione».

Ma, e qui sta il punto, chi li ha seguiti?

Si è preferito prendere come punto d'arrivo quello che era solo un punto di partenza. E questo nonostante che tanto Maylender che Quondam lo avessero detto chiaramente, e nonostante che fosse di tutta evidenza il rischio di affrontare l'argomento senza quello scavo sistematico che si sarebbe dovuto far carico analiticamente di ciascuna delle istituzioni repertoriate. Così come, per altro verso, è di tutta evidenza l'inadeguatezza di ogni sguardo che

voglia abbracciare la cultura e anzi l'intera civiltà italiana dei tre secoli che vanno dalla fine del XV alla fine del XVIII, musica e arte comprese, senza ribadire la centralità di quel fenomeno.

Un fenomeno di natura profonda in grazia del quale, al culmine della stagione umanistica, l'identificazione con la parola del passato si è fatta lievito e ha fatto sì che tra gli altri importantissimi trapianti negli *horti* degli umanisti attecchisse anche la pianticella accademia. Al punto che, passata appena la metà del secolo, in pochi anni e pure nella specificità dei magisteri e dei programmi, quelle animate da Bessarione a Roma, da Ficino a Firenze, da Pomponio ancora a Roma e da Pontano a Napoli, e più tardi da Aldo a Venezia, hanno contribuito a rendere quel particolarissimo modo di rivivere l'antico una delle modalità di intervento sull'oggi. Per qualche aspetto si trattava di illusioni, certo, ma generose e dottissime, che nel nome del passato aprivano al presente strade nuove e effettivamente praticabili, destinate a segnare in profondo la cultura e la società italiane per tutti i tre secoli di cui si è detto. E alle quali si guardò da tutta Europa per creare, nel tempo, quell'istituzione nella quale riconosciamo ancora il luogo deputato della scientificità, dalle classiche Académie Française (1635) e British Society (1660) all'Accademia di Stoccolma (1786), quella che dal 1901 assegna i Nobel. Suddividere ora questa storia in fasi non solo distaccate, come è naturale e opportuno, ma contrapposte, con una prima superata e resa inutile dalla seconda, e comprendere quanto prodotto nei primi due secoli sotto l'etichetta della retorica e della sterilità autoreferenziale, è atto storicamente sbagliato e soprattutto miope. Che denuncia la miopia di chi non sa o non vuole servirsi di una chiave d'accesso privilegiata e si condanna a replicare facili luoghi comuni estesi arbitrariamente per un manco di ricerca che risulta, questo sì, sterile e dunque, alla fine, colpevole.

Se questo è, come a me pare che sia, il problema, un consenso ampio e rappresentativo come il presente può essere quello deputato a farsene carico. *Pro quota*, naturalmente. Il che non vuol dire dedicarsi alle nostre accademie accantonando tutto il resto. Vuol dire avere consapevolezza piena sia della natura complessa e intimamente problematica dell'argomento, sia anche del fatto che senza la penetrazione critica di quell'argomento sarà molto difficile procedere allo scioglimento di importanti nodi critici relativi a quella lunga e altrettanto complessa stagione della nostra tradizione letteraria e della nostra stessa storia sociale e civile.

Della superficialità e manchevolezza dell'approccio corrente credo possa dar conto un dettaglio: quanto si è detto, per lo più ironizzando,¹ a proposito dell'onomastica delle accademie e degli accademici, a cominciare dalla voce dell'*Encyclopédie*?² E quanto poco invece a proposito dei loro statuti? Ecco, quando agli elenchi desumibili dai cinque volumi del Maylender saremo in grado di aggiungere, naturalmente nei limiti consentiti dalla documentazione, anche una colonnina relativa alla tipologia tecnico-giuridica di ciascuna istituzione che integri il minimo campione dei trentacinque statuti lì riportati sulle migliaia di accademie censite,³ allora potremo dire di aver cominciato a vedere il fenomeno secondo i principi che sono suoi propri.

Una risposta adeguata alle sollecitazioni dei pionieri sopra ricordati sarebbe stata fino a qualche anno fa una rivista o almeno una collana dedicata, oggi naturalmente un sito. In ogni caso non una monografia, per quanto ricca e accurata, ma una sede aperta finalizzata all'accumulo di tessere sull'argomento. Dati, cioè, non giudizi. Che, lo sappiamo bene, quando non nascono dai dati sono troppo spesso solo pregiudizi che assurgono troppo facilmente allo statuto di doxa condivisa. Non voglio esagerare la portata del giudizio di Baretto – probabilmente la tipologia accademica bersaglio delle sue frecciate sarebbe stata svuotata del suo senso dagli sconvolgimenti sociali e ideali connessi al passaggio al secolo dei lumi e poi a

¹ Ma si vedano le osservazioni di A. QUONDAM, *L'Accademia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol. 1, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, 823-898: 842-848 (par. «Il proprio del nome»).

² Che, non proprio innocentemente, notava come «la plûpart ont des noms tout-à-fait singuliers et bizarres» e poi si produceva in una lunga elencazione di centodiciassette nomi distribuiti per città (J.-B. LE ROND D'ALAMBERT, *Académie*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une société de gens de lettres*, Mis en ordre et publié par M. Diderot [et] par M. D'Alembert, I, Paris, Briasson, David, Le Breton, Durand, 1751: 56).

³ Tutti richiamati da A. QUONDAM, *L'Accademia...*: 853, n. 1. Raccogliendo insomma la sollecitazione di C. PECORELLA, *Note per la classificazione delle Accademie italiane*, «Studi sassaresi», s. 3, 1 (1979), 205-31.

quello romantico –, e dunque l'Attila che ha estirpato quell'accademia non sarà stato Aristarco Scannabue, le cui parole di certo non hanno squarciato nessun velo di Maya. Ma nessun dubbio che le sue parole, rilanciate da De Sanctis, abbiano contribuito come quelle di nessun altro a legittimare troppo a lungo la passività degli studiosi successivi.

A fronte infatti di una evidente continuità di studi relativi a un numero ristretto di accademie, alimentati anche dalle cure amorevoli e preziose dei cultori di storia locale, i lavori individuali e collettivi di impostazione più ampia sembrano non solo e non tanto *rara aves*, quanto piuttosto iniziative occasionali per quanto benemerite, condannate a esaurirsi nella circostanza dell'uno o dell'altro convegno senza riuscire a tradursi in una strategia di ricerca condivisa e duratura.

Eppure nessun dubbio che quella ricerca si gioverebbe dello sviluppo parallelo delle due linee sopra dichiarate, che si rafforzerebbero a vicenda portando in dote una la concretezza della realtà e della storia, l'altra l'ampiezza d'orizzonte necessaria a leggere, per contrasto, il proprio di iniziative che nascevano sì per replica – per analogia – ma anche per affermare una specificità e una differenza. Specificità di temi e di prospettiva nell'analogia dell'impianto.

Esemplifico quanto detto con una breve rassegna bibliografica che con la scansione cronologica e con la distribuzione geografica rivela la frammentazione della ricerca e denuncia l'isolamento di iniziative pur singolarmente meritorie, spesso altamente meritorie. Che non voglio ridurre a sgravi di coscienza, anche se non si può negare che nessuna di quelle, per ottime che fossero le intenzioni e per stimolanti che fossero le proposte, ha attecchito traducendosi, come pure sarebbe stato necessario, in un cantiere.

Lascio da parte per ragioni ovvie i classici del primo Novecento, e cioè Maylender e i saggi degli anni Quaranta di Nikolaus Pevsner (*Academies of Art: Past and Present*, Cambridge 1940) e della Yates (*The French Academies of the Sixteenth Century*, London 1947) e mi concentro su quelli più vicini a noi. A cominciare dal seminario trentino del 1980 (i cui atti vennero editi subito dopo: *Università, Accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Laetitia Boehm e Ezio Raimondi, Bologna 1981) e la cui proposta rimane ancora valida, e a seguire con le ricerche un po' più specifiche come quella coordinata da Francesco Adorno (*Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, Firenze 1983) e quella di Gerhard Kanthak (*Der Akademiagedanke zwischen utopischem Entwurf und barocker Projectmackererei*, Berlin 1987). Per qualche anno sono stati soprattutto gli storici dell'arte a guardare al mondo delle accademie e a sottolinearne il ruolo nella determinazione dei destini professionali e nello svolgimento dei dibattiti teorici (Jennifer Montagu, *An Index of Emblems of the Italian Academies based on Michele Maylender's Storie* [sic] delle accademie d'Italia, London 1988; *Academies of Art between Renaissance and Romanticism*, ed. by A.W.A. Boschloo, s'Gravenhage 1989; *Italian Academies of the Sixteenth Century*, ed. by David S. Chambers e François Quiviger, London 1995; *Academies, Museums and Canon of Art*, edd. Gill Perry and Colin Cunningham, New Haven 1999). Con, sullo sfondo, a definire lucidamente i termini della questione e a sottolinearne le implicazioni, la ricerca di Marc Fumaroli, che in una raccolta di saggi del 1994 recuperò l'accademia alle dinamiche vitali del Sei- e Settecento (*Trois institutions littéraires*, Paris 1994 [*Il salotto, l'accademia, la lingua*, Milano 2001]). Il contributo riguarda propriamente la Francia e in particolare l'Académie Française, ma l'introduzione della silloge recupera opportunamente la prospettiva storica della tradizione accademica e mette in evidenza la genesi tutta italiana e umanistico-rinascimentale del fenomeno.

Non si può dire che siano mancate iniziative anche negli ultimi lustri, sia di impostazione generale (*Les Académies (antiquité-XIX siècle)*, ed. by J.P. Barbe, J. Pigeaud, international conference, Nantes, October 1999, Quebec 2005) sia con opportune delimitazioni di ordine cronologico o geografico (Maria Pia Donato, *Accademie romane: una storia sociale, 1671-1824*, Roma 1999; *Cultura letteraria e sapere scientifico nelle accademie tedesche e italiane del Settecento*, a cura di Stefano Ferrari, Rovereto 2003; *Les Académies dans l'Europe Humaniste. Ideaux et pratiques*, international conference, Paris-Université de Paris-Sorbonne, Institut Universitaire de France, June 2003, ed. by M. Deramaix, P. Galand-Hallyn, G. Vagenheim, J. Vignes, Genève 2008; *Akademie und/oder Autonomie. Akademische Diskurse vom 16. bis 18. Jahrhundert*, ed. by B. Marx, C. O. Mayer,

proceedings, Dresden, June 2002, Frankfurt am Main 2009; K. Gerber, *Arkadien: ein Wunschbild der Europäischen Literatur*, München 2009; *On Renaissance Academies*, ed. by M. Pade, international conference from the Roman Academy to the Danish Academy in Rome, Rome, October 2006, Roma 2011). Ai precedenti, che in ogni caso non vogliono essere una rassegna completa, si aggiungano anche i due convegni pontini organizzati da Clizia Curreri (*Le virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVII secolo*, a cura di Clizia Curreri e Ilaria Bianchi, Avellino 2015, e *Le virtuose adunanze. Emblemi simboli e linguaggi*, in stampa) e quello cassinese-romano dell'ottobre 2015 dovuto all'iniziativa di Carla Chiummo, Antonio Geremicca e Patrizia Tosini (*Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie nell'Italia Centrale tra Cinque e Seicento: Roma e Firenze*).

Le date ci dicono che negli ultimi decenni il dibattito sull'argomento non è mai venuto meno, ma, ripeto, si è trattato sempre di iniziative di studio risolte nella circostanza del convegno, che hanno ripreso questo o quell'altro punto di una staffetta ideale continua ma né 'derivavano da' né si sono mai 'tradotte in' quella ricerca sistematica ormai improcrastinabile. E che, per nostra fortuna, è ora non solo annunciata ma messa concretamente in cantiere, e dalla quale è lecito attendersi quella serie di iniziative che sole possono rendere prossimo quel futuro che ancora pochi anni fa a Franco Minonzo appariva «non divinabile».⁴ Un cantiere doppio, repertoriale e critico, quale risulta per un verso dal sito "The Italian Academies" di British Library-Royal Holloway e per l'altro dagli atti, ormai imminenti, del convegno *The Italian Academies – The first intellectual Networks of Early Modern Europe*, ed. by Jane Everson, Royal Holloway – University of London, University of Reading, London, British Library, 2012, e dalla monografia di Simone Testa (*Italian Academies and Their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, New York 2015). Coll'auspicio, naturalmente, che quanto avviato trovi la continuità necessaria.

Ma per questa iniziativa, essendone stato *pars* significativa e più volte ambasciatore in Italia e altrove, è naturale rinviare alla parola diretta di Simone Testa.

2. Nel 1980, intervenendo al seminario trentino sopra ricordato e che, ribadisco, costituisce una tappa importante nel percorso critico che stiamo ricostruendo, Quondam si diceva «non molto persuaso dell'opportunità di affrontare la descrizione analitica di questa o quell'altra accademia scomponendo, all'interno strutturalmente continuo e organico della loro storia e della loro attività, il *corpus* delle presenze per esaltare particolarmente quella di uno o più membri autorevoli o di prestigio».⁵ Un dubbio sacrosanto che però, è evidente, non deve essere tradotto in un disinteresse per le persone degli accademici. Il rischio lì adombrato può essere evitato facendosi carico del «*corpus* delle presenze» considerato nel suo insieme, e su quella base provandosi per esempio in una lettura di quella che potremmo chiamare 'disponibilità accademica' dei singoli componenti. Per una parte non minima dei quali si dà di mettere insieme una serie di militanze che può anche non essere ristretta e che, frutto ora di autocandidature ora di inviti, si succedono nel tempo o anche coesistono dichiarando in non pochi casi una vera e propria coazione all'accumulo di *personae* e personalità accademiche. Un fenomeno che non mi sentirei di liquidare, magari proiettando arbitrariamente sul passato categorie tutte nostre, come sottoprodotto di una cultura che oggi diremmo del presenzialismo; al contrario non di rado capita di constatare che accanto alla collezione di nomi e di imprese, e proprio attraverso di essa, si dava realizzazione piena a momenti diversi di una stessa personalità di letterato o di scienziato, che si trovano a essere esaltati dalla militanza nell'uno o nell'altro sodalizio. Qualche tempo fa mi è capitato di parlare in questi termini delle varie anime accademiche di Girolamo Ruscelli, e di vedere nelle accademie da lui frequentate delle palestre nelle quali quelle anime – nel suo caso il grammatico, il cultore dei segreti, il cortigiano – hanno

⁴ F. MINONZO, *La Storia delle Accademie d'Italia*, «Biblioteche oggi», XI (1993), 8, 72-74: 73.

⁵ A. QUONDAM, *La scienza e l'Accademia*, in L. Boehm e E. Raimondi (a cura di), *Università, Accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, il Mulino, 1981, 21-68: 25 (poi rifluito, con adattamenti, in A. QUONDAM, *L'Accademia...*: 828).

trovato modo di esprimersi.⁶ Credo che non siano poche le personalità che per questa via possano essere avvicinate al poligrafo viterbese.

3. Il Settecento sembrò la stagione dei bilanci definitivi sull'esperienza accademica. E approdò a pronunciamenti antitetici che fecero scuola. Furono quelli di Tiraboschi da una parte e di Baretti dall'altra. Il primo analizzando le accademie del secolo XV prendeva posizione sull'argomento e sosteneva che l'esercizio accademico «quando o per adulazione o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazione virtuosa e a giugnere più facilmente col vicendevole aiuto che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura».⁷ Allo storico insomma non sfuggiva che come tutte le istituzioni anche quella accademica poteva degenerare. Ma, appunto, si trattava di una eventualità, quella stessa che invece in Baretti, nel Baretti antiarcade del primo numero della "Frusta", diventava un destino ineluttabile.

Col risultato che mentre la parola di Tiraboschi era un invito alla vigilanza e a tenere alta la guardia, quella di Baretti era una sentenza, e di quelle assolute che non prevedono nessuna possibilità di appello.⁸ Aristarco si rifaceva all'«ab uno disce omnes»; il modenese, più realisticamente e più prudentemente, al «frequenter distinguit». E quella difformità di approcci si è riproposta fino a tempi vicini, periodicamente rinnovata e naturalmente aggiornata nel lessico, adattata ai sempre nuovi scenari autorizzati dalle diverse percezioni di quelle stagioni. Esempio ricordando, sulla scorta di Fumaroli, l'anatema di Barbey d'Aurevilly, che nel 1863 sosteneva che «è un bene che i giovani imparino il disgusto per le Accademie e lo spirito accademico, vedendo come sviliscono il talento degli uomini di talento»⁹ con parole che sembrerebbero quelle di un Baretti redivivo e che prefigurano l'articolo 10 del Manifesto marinettiano, che recitava «Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria». Con la differenza però che, diversamente dal vecchio, questa volta i nuovi Baretti non esprimono un'idiosincrasia tutta personale ma un'ideologia e una poetica, quelle romantiche o quelle tutte nuove delle avanguardie.

Al «distinguit», per esemplificare, mi pare invece utilmente intonato il seminario trentino del 1980, che contro il pregiudizio della vuotezza retorica e della cerimoniosità come contrassegni dell'accademia si propose di recuperare e mettere a fuoco un suo specifico tecnico-scientifico rintracciabile, e per qualcuno potrebbe essere stata una sorpresa, in non pochi dei sodalizi attivi dal Cinque al Settecento. All'altra visione, quella dell'«ab uno», si rifanno invece quanti collegano il complesso dell'esperienza accademica sei-settecentesca alle sorti politiche della nazione e vedono in essa un riflesso della crisi italiana, o addirittura una causa di quella, per esempio imputando alle accademie una generale indifferenza politica. Così soprattutto, e con la veemenza che gli conosciamo, Gino Benzoni, che inquadra il fenomeno in questi termini:

i letterati devono parlare tra loro, delle loro cose. Un'urgenza, sentita e diffusa, che tende ad istituzionalizzarsi, quasi a congelarsi in liturgica ufficialità. Nasce l'accademia, struttura portante della cultura nell'Italia controriformista e barocca. Percorsa da un convulso formicolio, tutta la penisola ne pullula; sembra un mosaico costituito da un impressionante

⁶ P. PROCACCIOLI, *Accademia come palestra e come tribuna. Girolamo Ruscelli sdegnato, ardente, dubbioso, fratteggiano*, in J.E. Everson, D.V. Reidy and L. Sampson (edd.), *The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, Oxford, Legenda, 2016, 211-229.

⁷ Cit. in E. RAIMONDI, *Introduzione*, in *Università, Accademie e Società scientifiche...*, 7-19: 8.

⁸ Salvo poi, ma per via di sofisma, attenuarne la portata nel momento in cui ritornò sull'argomento nei panni dell'immigrato tenero dell'immagine della patria denigrata (P. PROCACCIOLI, *Baretti antiarcade. Temi, modi e tempi di una fustigazione*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», III (2014), 275-92).

⁹ J.-A. BARBEY D'AUREVILLY, *Le XIX^e siècle des œuvres et des hommes*, choix de textes établi par J. Petit, Paris, Mercure de France, 1966, vol. 2, 38.

numero di tasselli, addensati e sovrapposti nei centri maggiori e presenti pure nei più minuscoli.¹⁰

Il quadro è a tinte fortissime, ma c'è un dettaglio, il cuore stesso dell'analisi, che resiste a quelle conclusioni: l'accademia non «nasce» allora, «nell'Italia controriformistica e barocca». A quell'altezza in Italia l'accademia ha già quasi un secolo di vita, e in quei cento anni non si può certo dire che i letterati che ne facevano parte, dagli umanisti alla Pontano agli artigiani senesi, i Rozzi, fossero tutti in fuga dal reale.

C'è poi Baretto e la sua sferzata:

Io non ho poi quell'alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d'avere [...], e faccio poco caso della supposta possanza delle abilità congiunte, com'egli le chiama, d'un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte da molti; e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all'Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant'anni? Ci hanno esse resi superiori in sapere agl'Inglese, che non n'hanno che una sola, o a' Francesi che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaia di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia.¹¹

È vero che ancora a metà Settecento in Italia mancano le istituzioni centralizzate che il piemontese tanto ammira a Parigi e a Londra, ma non si vede per iniziativa di chi, in assenza di uno Stato unitario, avrebbero potuto sorgere quelle istituzioni. Istituzioni, peraltro, delle quali anche in quelle compagini statali più solide e più antiche si sentì l'esigenza solo a Seicento inoltrato (la Royal Society è del 1662 e l'Académie royale des sciences del 1666). Ora, leggere i precedenti quattro-cinquecenteschi contrapponendoli ai successivi sei-settecenteschi, questo fa Baretto, è operazione da polemista e non da storico. Più equilibrato il parere espresso nell'*Encyclopédie*, che di fronte allo stesso problema rifuggiva da pronunciamenti univoci:

le nombre de ces Académies augmente de jour en jour; et sans examiner ici s'il est inutile de multiplier si fort de pareils établissemens, on ne peut au moins disconvenir qu'ils ne contribuent en partie à répandre et à conserver le goût des Lettres et de l'Étude. Dans les villes mêmes où il n'y a point d'Académies, il se forme des Sociétés littéraires qui ont à per près les mêmes exercices.¹²

Senza trascurare il fatto che, e non è dettaglio da poco, l'estraneità alla politica che tanto e tanto a lungo si è imputata ai nostri sodalizi – ma allora bisognerà spiegare i continui interventi dei governanti¹³ e anche quelli degli inquisitori¹⁴ – quell'estraneità era un principio cui si

¹⁰ G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, 160.

¹¹ G. BARETTI, *La frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1932, vol. II, 107-108. È appena il caso di ricordare che in Francia le accademie prima della soppressione generalizzata decisa dalla Convenzione l'8 agosto 1793 erano tutt'altro che «poche» (cfr. D. ROCHE, *Le Siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris, Mouton, 1978, e per la stagione precedente F. YATES, *The French Academies of the Sixteenth Century*, London, The Warburg Institute, 1947).

¹² Voce *Académie*, in *Encyclopédie...*, vol. I, 55.

¹³ Che evidentemente non la pensavano come Baretto e intervennero più volte ora condizionandone fortemente impianto e finalità (e basti il rinvio alle vicende dell'Accademia Fiorentina così come sono ricostruite in M. PLAISANCE, *L'accademia e il suo principe*, Manziana, Vecchiarelli, 2004) ora addirittura imponendone la chiusura, come avvenne a Napoli, e più volte, nel Cinque e Seicento.

attenevano – per statuto! – tutte le grandi accademie europee, dalla Royal Society alle accademie religiose tedesche,¹⁵ e che era stato teorizzato da Leibniz, il padre nobile dell'accademismo moderno.

Che le accademie italiane debbano essere studiate a sé è conseguenza della loro storia. Il fatto che per esempio nel Settecento in Italia sia possibile contrapporre quella delle accademie alla nuova cultura mentre altrove proprio le accademie risultano tra i luoghi privilegiati della trasmissione del nuovo sapere,¹⁶ e che da quella contrapposizione discendano giudizi come quello di Baretto e i pregiudizi che ne conseguirono, è portato di una distorsione insieme storica e terminologica, dal momento che non di rado al di là del nome quelle istituzioni avevano in comune pochissimo altro. Purtroppo però, complici proprio posizioni come quelle di Baretto,¹⁷ né al momento né poi si fece uno sforzo adeguato di storicizzazione. Dalla presa d'atto dell'evidente disparità tra l'Arcadia e l'Académie Française o la British Academy non discese in Baretto nessuna analisi dei rispettivi programmi e dei progetti politici, ma una liquidazione.

Fosse direttamente frutto dell'iniziativa politica, o guardasse a quella stessa politica – unitaria e centralizzata – come a un modello, un istituto come la Royal Society era una risposta nuova a un problema che per quelle società era relativamente nuovo. Senza però dimenticare che, come metteva bene in evidenza Vasoli a Trento nel 1980, era stata proprio l'esigenza di una ricomposizione unitaria del sapere che aveva segnato gli esordi del movimento accademico italiano:

non è [...] un caso se già nelle Accademie della fine del Quattrocento o del primo Cinquecento, letterati e filosofi, uomini di scienza e storici, eruditi e filologi, ma anche teologi e giuristi trovarono un utile strumento per avviare un discorso comune, al di fuori dell'isolamento in cui gli irrigiditi canoni scolastici avevano posto le singole discipline, scienze o «arti».¹⁸

Naturalmente non è questione di primogeniture. Semmai un appello a letture ravvicinate di fenomeni che hanno genesi e finalità non in tutto sovrapponibili.

Che nella storia delle accademie italiane d'antico regime si diano «degenerazioni» – per recuperare il lessico di Tiraboschi – e anzi un generale declino, nessuno lo metterà in discussione, ma senza che questo significhi una successione di età, da quella dell'oro a altre meno nobili. Semmai si dovrà parlare, per un istituto implicato con la realtà sociale, di un suo progressivo adeguamento a idealità e a pratiche del momento. Fino ai traumi di fine Settecento e alla progressiva definizione dei nuovi equilibri, quando entrò in crisi il modello stesso di quella prima *république des lettres* e dalla logica elitaria dell'enciclopedia del sapere alla Pico e alla Poliziano si passò a quella 'democratica' dell'*Encyclopédie*.

4. Non dico cose nuove se sottolineo, per insistere nel proposito di controbattere un minimo il topos perdurante della vacuità dell'accademia, lo strettissimo collegamento di non poche di esse al mondo editoriale.¹⁹ Penso naturalmente alla destinazione editoriale di molti prodotti che in accademia erano nati e che lì, (anche) in vista della stampa, venivano sistematicamente 'censurati', secondo una prassi generalizzata che è ben illustrata da quanto dichiarato da

¹⁴ E per questo aspetto penso al durissimo contrasto che nella Venezia dei decenni postsarpiani oppose Giovan Francesco Loredan e gli accademici Incogniti alle autorità religiose e a quelle politiche.

¹⁵ W. ZIEGLER, *Tentativi di Accademia in ambito monastico nella Germania del XVIII secolo*, in *Università, Accademie...*, 355-378: 362.

¹⁶ Penso a casi come quello della Germania cattolica illustrato ivi.

¹⁷ Al quale naturalmente non è il caso di imputare alcunché, legittimato com'era da un agonismo che gli imponeva di procedere ad alzo zero e senza sottigliezze e distinguo.

¹⁸ C. VASOLI, *Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica*, in *Università, Accademie...*, 81-115: 84.

¹⁹ Parole nitidissime erano per esempio quelle di P. ULVIONI, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, «Libri e documenti. Archivio storico civico e biblioteca Trivulziana», V (1979), 2, 21-75: 35.

Girolamo Ruscelli in apertura della sua *Apologia*²⁰ e i cui termini risultano dai ‘capitoli’ dell’Accademia Fiorentina e di quella Veneziana.²¹ Ma penso anche ai legami molto più formalizzati testimoniati, e mi limito al Cinquecento come al contesto che mi è più familiare, dall’Accademia Aldina e dall’Accademia Veneziana, dove tra consesso e progetto editoriale c’è un rapporto organico esplicito. Rapporto che riconosciamo anche quando non sia esplicitato come succede, sul finire del secolo, coll’Accademia Veneziana ‘seconda’ di Giovan Battista Leoni e col suo rapporto privilegiato con la stamperia del Ciotti.²² O anche, e molto prima, nei colofoni di Giacomo Mazzocchi, lo stampatore romano delle prime sillogi pasquiniane che nel 1509 si firmava per esempio «Romanae Academiae Bibliopola». In questo senso non credo sia di scarso significato quanto vediamo verificarsi nei primi anni Cinquanta «nelle case di Marcolini», dove il sodalizio tra l’editore e Anton Francesco Doni dà vita a un’accademia fittizia, quella dei Pellegrini, che è lo schermo attraverso il quale lo scrittore e il suo editore portano avanti un programma editoriale ampio e diversificato. Degno, appunto, di un consesso accademico.²³ Se i due potevano impegnarsi in quel gioco era, evidentemente, per il fatto che la connessione academia-tipografia era un dato di fatto, che magari non sarà stato la norma ma di certo rientrava nell’universo delle cose reali. Reali a Venezia, dove l’attivismo degli editori doveva sollecitare progetti del genere, ma non ignoti anche fuori laguna, dove si registrano casi di fedeltà editoriale che lasciano presupporre veri e propri accordi. Così a Bologna per le edizioni prodotte «in aedibus novae Academiae Bochianae»; così prima a Firenze, dove al tentativo – fallito – di Doni di farsi editore dell’Accademia Fiorentina succede quello, destinato al successo, del Torrentino; così a Mantova dove Giacomo Ruffinelli stampava le opere nate all’interno dell’Accademia degli Argonauti. Fittizia invece a Colonia, dove in una fantomatica Accademia Italiana dal 1589 si stampa il *Thesoro politico*.

Il fatto che non si tratti di casi isolati ma di una prassi vera e propria destinata a protrarsi per tutto quel secolo e a riproporsi nei successivi,²⁴ mi pare documenti, negli editori, la percezione di una connessione forte tra il prodotto accademico e la domanda del lettore. Se le iniziative editoriali targate academia vengono riproposte con continuità vuol dire che il lettore e l’editore apprezzano quella genesi e, diremmo oggi, riconoscono in essa un valore aggiunto. Di certo per nessuna delle figure coinvolte – l’autore, l’editore, il lettore – doveva essere un riferimento penalizzante. E che quella che univa l’accademia alla tipografia sia stata per il passato una strada maestra per la quale conviene rimettersi se vogliamo venire a capo di una delle fila che

²⁰ «Il Filogenio, membro dela nostra Academia, tanto honorato, quanto le signorie vostre sanno, partendosi di qui, per andare à Mantova, et dipoi forsi à Genova, per suoi affari di qualche importanza, mi ha commesso con quella confidentia che sa di poter con me, che io mi pigliassi cura d’inviare alle SS. VV. questo suo libro, che questi di è uscito dalla stampa, et in suo nome le pregasi à riceverlo con fronte, che non facci torto all’animo col qual egli lo da. Ma che sopra tutto io lo scusassi che *il libro sia uscito fuori prima che dall’Accademia sia stato revisto et approvato secondo gli ordini di essa Academia*» (*Apologia di Hieronimo Ruscelli contra i biasmatori della continovatione d’Orlando Furioso del Filogenio*, Venezia, Zoppino, [1543], A2r; il corsivo è mio).

²¹ Quello fiorentino “Dell’ufficio de’ censori” è edito in M. PLAISANCE, *L’accademia e il suo Principe...*, 229-231; per l’Accademia Veneziana si veda L. BOLZONI, *L’Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica*, in *Università, Accademie...*, 117-167: 123, n. 22.

²² Rapporto che è evidenziato nei dati raccolti da Dennis E. Rhodes a proposito del Ciotti (*Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher extraordinary at Venice*, Venezia, Marcianum Press, 2013) e del Leoni (*Giovanni Battista Leoni, diplomatico e poligrafo. Appunti biografici, bibliografia degli scritti, registro della corrispondenza*, con una premessa di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2013).

²³ Il rinvio, d’obbligo, è al saggio di Giorgio Masi (*Coreografie doniane: l’Accademia Pellegrina*, in P. Procaccioli-A. Romano (a cura di), *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell’Italia del classicismo*, Seminario di Letteratura italiana, Viterbo, 6 febbraio 1998, Manziana, Vecchiarelli, 1999, 45-85), che ripercorre la storia dell’accademia e ne recupera logiche e scansioni.

²⁴ Così ancora nella Parigi novecentesca, conclude Fumaroli il capitolo dedicato all’accademia nell’analisi delle istituzioni letterarie francesi, con Gallimard e con i romanzieri della “Nouvelle Revue Française” (M. FUMAROLI, *Il salotto, l’accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie* [1994], Milano, Adelphi, 2001, 130-133).

partono dall'accademia mi pare risulti chiaramente dal percorso intrapreso a Londra da Jane Everson e dagli amici di Royal Holloway e della British Library, che sono approdati al database accademico partendo proprio dalle schedine dei catalogatori.²⁵

Mi piace chiudere l'argomento ricordando che Federico Badoer nel momento in cui si figurava un'immagine antropomorfa per la sua Accademia diceva di immaginare «per il piè destro la stamparia» e «per il sinistro la libreria».²⁶ Che era un modo efficace di affermare la natura aperta e dinamica di un'istituzione nata per portare nel mondo il risultato della ricerca promossa al suo interno.

5. Ho difficoltà non solo a svolgere ma anche soltanto a immaginare un ragionamento complessivo sulle accademie che non sia nei termini relativamente neutri di un terreno di coltura. Cioè di uno scenario che per le lunghe stagioni che vanno dalla fine del Quattrocento a tutto il Settecento rimane d'obbligo, fosse o no alternativo a quello universitario e fosse o no connesso direttamente alla corte o all'amministrazione. E nel quale di volta in volta è dato trovare messi a dimora programmi magari antitetici che alimentano proposte e concrete esperienze anche profondamente disuguali. Se è vero che è nello stesso alveo accademico che nel corso del Seicento e del primo Settecento crescono tanto le celebrazioni dell'effimero e del puramente esornativo quanto filiere solidissime come quella Bacchini-Marsili-Muratori, o, ancora prima, quella Baronio-Allacci-Bona-Mabillon ricordata da Prospero Lambertini nella prefazione alle *Annotazioni* del 1740;²⁷ e se è vero che a metà Cinquecento sullo scenario veneto era possibile vedere alternarsi in rapidissima successione e con esiti opposti esperienze come quella dell'Accademia degli Infiammati, quella *ficta* dei Pellegrini, quella informale riunita intorno a Domenico Venier, quella al contrario ufficialissima avviata in pompa magna da Federico Badoer, allora si dovrà evitare di cadere nella trappola dell'«impegno»/«disimpegno» e su quella base dare o negare patenti di legittimità.

Terreno di coltura, scenario, filiera, le immagini possono essere diverse ma la sensazione è di essere di fronte a un istituto che più che una specificità di carattere ne ha avuto una di funzione, il che comporta sia che di volta in volta poteva conoscere esiti anche molto dissimili, sia che lo stesso consesso in tempi anche brevi poteva «degenerare». Come si è visto costatare Tiraboschi e come prima ancora notava, nei termini icastici che gli erano naturali, Traiano Boccalini, uno dei primi e più acuti censori dell'istituto, il quale teorizzava la durata al massimo triennale delle accademie. Passato quel tempo, sentenziava in sua vece l'Apollo dei *Ragguagli*, l'istituzione era destinata a perdere la sua vitalità e, appunto, a degenerare:

essendo verissimo che *omnia orta occidunt, et aucta senescunt*, non era possibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciavatte: che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimer subito qualsivoglia accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima istituzione, fondandone nel tempo medesimo delle nuove; tutto affine che il mondo con poca riputazione de' virtuosi non si empisse di accademie inutili, e sempre godesse i beni che si ricevono dalle fruttuose.²⁸

Giudizio duro e impietoso, ma forse tale solo in apparenza dal momento che non rifiuta l'istituto ma distingue saggiamente tra accademie «inutili» e «fruttuose». Si carica cioè di una valenza critica subito riconosciuta e che ha guadagnato all'autore l'attenzione di importanti consessi accademici coevi. Basta scorrere le pagine dedicate da Harald Hendrix alla fortuna

²⁵ J.E. EVERSON, *Le Accademie italiane del Cinque e Seicento: nuove ricerche e una nuova risorsa* on line, in C. Gurreri-I. Bianchi (a cura di), *Le virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, pref. di G. Ferroni, introd. di G.M. Anselmi, Avellino, Sinestesie, 2015, 15-36.

²⁶ *Instrumento di deputatione di Federico Badoer*, Venezia, Nell'Accademia Venetiana, 1560, c. 1r.

²⁷ P. LAMBERTINI, *Annotazioni sopra le feste di Nostro Signore e della Beatissima Vergine secondo l'ordine del Calendario Romano*, Bologna, Longhi, 1740.

²⁸ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, I, a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza, 1948, 51 (è il ragguaglio I 14).

seicentesca dell'autore e della sua opera per verificare che se veramente l'accademia è il «paragone dove s'affina l'oro del vero sapere»,²⁹ allora a quel «paragone»³⁰ non ha fatto velo nessuna forma di *amor sui*. E del resto, e per non uscire dal clima del paradosso, che cos'era il Parnaso boccaliniano se non un'accademia di fantasia – sottratta però, in quanto *extra mundum*, ai rischi della degenerazione –, dove si celebrava sistematicamente il primo e più noto dei rituali accademici, e cioè la «censura» di opere e autori in vista di una cooptazione?³¹

6. In conclusione di quanto detto, a bilanciare la genericità forse inevitabile delle considerazioni, una verifica minima e facile. *Dizionario biografico* e compilazioni storiografiche alla mano (storie della letteratura, della lingua, dell'arte, della musica, della scienza, della filosofia...), per tutto il lungo periodo che va dalla metà Cinquecento alla fine del Settecento la maggior parte di coloro che in Italia si sono segnalati per qualche ragione sono stati, sono stati 'anche', *homines academici*. Da Varchi a Speroni, da Tasso a Marino, da Redi a Magalotti a Metastasio a Muratori; da Monteverdi a Scarlatti; da Galilei agli accademici del Cimento. Per il versante artistico, al di là degli Accademici del Disegno, mi limito a richiamare il ruolo ricoperto dall'*Iconologia* di Ripa, opera che non si spiegherebbe senza il sostrato accademico romano, perugino e senese.

Ora, se l'accademia fosse stata veramente quella tabe che secondo Baretto intristiva gli spiriti e annebbiava le coscienze, allora si dovrà dire che non pochi avevano trovato l'antidoto. O forse, e più realisticamente, bisognerà concludere per un verso che se è vero che l'appartenenza a una o più accademie non garantiva di per sé grandezza di risultati, di certo non li inibiva; e per l'altro che nel 1763 in discussione non era tanto l'istituto accademia in sé, quanto la tipologia accademica maggiormente adatta allo svolgimento dei dialoghi della modernità. Una modernità, si badi, calibrata in base a quanto era possibile vedere sulla piazza di Londra, allora vivacissima e prossima a essere veramente universale.

Non dubito che la cornice ideale alla quale ricondurre i nostri sodalizi, singolarmente e nel loro complesso, dovrà essere diversa. A me piace vederla come una delle incarnazioni del principio del «conoscere per vivere» nel quale Antonio Banfi aveva colto «la grande novità della cultura rinascimentale»³² e nel quale, fatti tutti i distinguo del caso, si può indicare ancora una parte non marginale del movimento accademico. Che di quello e dei secoli successivi è senz'altro espressione legittima; non unica, certo, ma tutt'altro che accessoria.

Il rischio da evitare è di guardare in maniera miope e continuare a non riconoscere natura e estensione del nostro oggetto, guardando a quello descritto dalle accademie come a un paesaggio abitato da 'inutili al mondo', tanto per ricorrere a una categoria in uso nella morale sociale coeva. Che Cristoforo Colombo scambiasse prima un'isola per un continente e poi un continente per un altro era cosa non solo comprensibile ma inevitabile. Che lo facciamo noi, che disponiamo di tutta la strumentazione materiale e concettuale necessaria, e grazie alle 'carte' di Maylender e ora del database londinese possiamo traguardare l'orizzonte da ben altra prospettiva, è del tutto ingiustificabile.

²⁹ S. ERRICO, *Le rivolte di Parnaso*, a cura di G. Santangelo, Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, 1974 (a. IV, sc. I, 132).

³⁰ Tra l'altro termine che per qualsiasi lettore del tempo era immediatamente associabile al Boccalini della *Pietra del paragone politico*. Sull'argomento cfr. H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995, e ora, in una prospettiva più circoscritta, A. BENISCELLI, *Il modello dei «Ragguagli» e il personaggio di Boccalini nella letteratura degli Incogniti*, in L. Melosi-P. Procaccioli (a cura di), *Traiano Boccalini tra satira e politica*, Firenze, Olschki, 2015, 279-311.

³¹ E non a caso di recente si è colto un legame tra la pagina boccaliniana e quella del principe per eccellenza dell'accademia (alludo a S. DE TOMA, *Retorica e mecenatismo in Federico Cesi e Del natural sapere*, «Filologia Antica e Moderna», 28 (2005), 151-173).

³² A. BANFI, *Il pensiero filosofico italiano nel Cinquecento*, ora compreso nei suoi *Scritti letterari*, a cura di C. Cordié, Roma, Editori Riuniti, 1970, 112 (il luogo è richiamato in G. OLMÍ, «In esercizio universale di contemplazione, e pratica»: Federico Cesi e i Lincei, in *Università, Accademie...*, 169-235: 170).

Non si tratta di alternative: o farsi carico del fenomeno nel suo complesso o procedere a un repertorio; si tratta, credo, di individuare la strada che meglio può guidare alla percezione piena di una realtà tanto estesa e tanto complessa. In questo senso il repertorio, proprio per la sua capacità di mettere in luce con la somma delle individualità la loro molteplicità tipologica e disciplinare e storico-sociale, a me pare l'approccio che più di ogni altra modalità di analisi può sollecitare a una presa in carico non generica. Regestare quegli esiti è infatti uno stimolo a recuperare e penetrare le ragioni che di volta in volta li hanno generati. E cioè a ricostruire, tassello per tassello e nella misura resa possibile dalla disponibilità documentaria, un dialogo che per la prima volta e più di ogni altro ha coinvolto, con ritmi diversi, tutta l'Italia laica, al di là dei confini materiali che partivano le sue terre e di quelli ideologici che segnavano la sua società.